

Un dibattito aperto al Cc comunista

dente decisione del Cc di riservarsi, nella presente sessione, le forme e i tempi del dibattito dopo le elezioni amministrative e il referendum, e soprattutto il rischio di un rinvio alla stagione congressuale di decisioni e rettifiche che invece andrebbero operate immediatamente. Benché non vi siano state repliche dirette a queste obiezioni, la generalità degli altri compagni si è mostrata di avviso diverso apprezzando proprio il fatto che alla rilevanza del problema possa corrispondere la forma più solenne e impegnativa di dibattito e di decisione di tutto il corpo del partito. Ciò vale anche per qualche dubbio che ha avuto corso circa l'ampiezza di compiti della commissione. Qualcuno teme una certa cesura tra dibattito e iniziativa politica immediata, altri replicano che proprio il confronto congressuale, integrato da forme più ampie di dialogo anche verso l'esterno, può risultare una forma importante d'intervento sull'immediato politico. Chiaromonte, ad esempio, vede nel nuovo tipo di commissione «un forte elemento di garanzia per tutto il partito» ed evitare che «la gestione politica dell'attività congressuale sia affidata a un gruppo ristretto di compagni».

Quale congresso?

Ma vediamo qualcosa delle risposte date all'interrogativo centrale: quale congresso? Dice Cervetti: essendo compito del congresso aprire una nuova fase della nostra politica, esso non può esaurirsi nella riflessione retrospettiva ma deve, sulla base dell'analisi della realtà attuale e delle lotte da condurre nel frattempo, precisare e compiere «grandi e fondamentali opzioni di carattere generale». Per Procacci occorre evitare le astrattezze, le semplificazioni e le drammatizzazioni: si deve invece discutere con la massima concretezza, dando al congresso un carattere di lavoro e perfino austero. Cossutta auspica un congresso che fornisca le condizioni «per ricondurre al massimo di unità la diaspora di posizioni oggi esistente nel partito su questioni fondamentali». Molti sono stati i riferimenti al carattere democratico del confronto, all'opportunità di verificare quando occorre le maggioranze. In questo quadro è emerso un certo dibattito sul tema delle «pressioni esterne». Ci sono, tutti lo riconoscono. Ma per alcuni si tratta di cosa ovvia da non

sopravalutare (è un portato della libertà di stampa, ha osservato, ad esempio, Ferrara).

La questione delle correnti

Per altri va invece colto l'obiettivo di tale campagna. «Terzerrano — ha detto ancora Chiaromonte — di farci apparire come gruppi in lotta fra loro per questioni di potere e di prestigio personale. Condivido perciò i richiami al senso di responsabilità di ciascuno di noi». Dice Margheri: non è una qualsiasi campagna propagandistica, è un attacco teso allo snaturamento del partito, all'obiettivo di trasformarlo in una galassia senza più forza trasformatrice. Sia chiaro: questi richiami non hanno nulla a che vedere con un appello alla «vigilanza», servono invece a evitare ogni rischio di subalternità, a consentire un confronto tanto libero quanto rigoroso. È ovvio che questi concetti si legano al tema della concezione del partito e del suo modello organizzativo (centralismo democratico ma come? Oppure: suo superamento?). Le correnti e le frazioni non piacciono a nessuno (almeno degli intervenuti).

Discutendosi di strategia politica, ha assunto rilievo il tema teorico-politico del carattere del partito. «Io penso — ha detto Pecchioli — che si tratta di lavorare per l'alternativa restando comunisti, cioè propugnatori di grandi ideali di trasformazione. Questo patrimonio ha bisogno certo di altri e coraggiosi sviluppi, ma non di essere gettato come un fastidioso impaccio». Dice Mussi: «Dobbiamo dare noi il decisivo contributo a rimuovere dal panorama italiano la questione comunista? Io penso che anche a volerlo, sarebbe meno facile del previsto perché ciò che è una grande forza come la nostra non dipende da quello che ha in testa un gruppo dirigente. Siamo un partito di governo. Ma siamo stati sempre coerenti con questa caratterizzazione?». G.F. Borghini risponde: no. Questa capacità si è offuscata in questi anni, è mancata la coerenza dei comportamenti (e indica, come prova, la contraddizione che si sarebbe verificata fra la proposta del «patto per lo sviluppo» e la promozione del referendum; e altre ancora). Ecco come il dibattito demistifica la questione se il Pci voglia o no la «fuoriuscita» dal sistema. Rifiutiamo un dilemma ideologico del tutto strumentale. Il tema è altro: cosa fare perché il si-

stema evolva verso soluzioni e valori di sviluppo e di equità? Mettere al centro il tema della piena occupazione — è stato detto — o sollevare la questione storico-strutturale del Mezzogiorno, cioè sollevare decisive questioni di riforma e trasformazione, significa «fuoriuscita»? Un dogma non possiamo accettarlo: quello che le forme attuali del capitalismo costituiscono l'apice invalicabile della storia umana. Tutto il resto è per noi analisi concreta, programma, lotta, governo della trasformazione.

Il problema delle alleanze

Questi ragionamenti su noi stessi sono una faccia del più generale tema della proposta politica. Il congresso dovrà dire parole definitive sul carattere, sui protagonisti, sugli obiettivi dell'alternativa democratica. Fermo restando che si tratta di un processo complesso, dinamico e non di breve periodo, c'è una parte che spetta a noi fare: saldare coerentemente la strategia del patto democratico con l'alternativa politico-governativa; e compiere quelle opzioni decisive che caratterizzano in modo inconfondibile la proposta politica e, su tale base, sviluppare l'iniziativa immediata e il confronto di prospettiva. È il tema dei contenuti, legato a quello delle alleanze. In merito al dibattito è stato assai ricco di suggestioni. Sotto il profilo sociale, ad esempio, Zorzi afferma che il rapporto con le nuove figure tecnico-professionali, con la stessa imprenditoria diffusa non rappresenta soltanto un «di più» numerico, ma la condizione necessaria perché il Pci non sia tendenzialmente ristretto alla rappresentanza della sola area debole della società. Ma certo l'attenzione maggiore è stata posta sui rapporti politici, oggi e in prospettiva. Da un punto di vista generale, è riemerso il tema (l'ha posto esplicitamente Pecchioli) delle «tappe intermedie». Escluso un processo politico e rapidi salti di qualità, occorre vedere attraverso quali passaggi possa avviarsi un disincanto dell'attuale sistema bloccato. E Pecchioli dice che, in merito, c'è qualcosa da ripensare perché con l'accantonamento del tema delle «tappe intermedie» è venuto meno un punto di riferimento di breve periodo. Per cui non si dovrebbero pregiudizialmente scartare soluzioni governative che contengano elementi utili al processo di alternativa.

Questa considerazione non va ovviamente intesa come un ripensamento rispetto all'attuale coalizione di governo. La questione del pentapartito s'intreccia con la questione dei rapporti tra Pci e Psi. Tutti vogliono un miglioramento di tali rapporti; l'accento varia invece per quanto riguarda le condizioni di tale miglioramento. Qualche compagno vede nel rapporto unitario col Psi un discrimine a priori e, dunque, sembra porre in secondo piano il merito dell'attuale conflitto. Altri vedono nello sviluppo di una nostra iniziativa, fatta anzitutto di contenuti, verso il Psi il modo migliore per rendere contestuale una riflessione autorica in ambedue i partiti. Altri ancora, preoccupati

per il grave cedimento socialista sulle giunte, ritengono che il miglioramento dei rapporti non dipenda solo da noi e che bisogna provocare un confronto col Psi sul bilancio politico di questi due anni. Chiaromonte così riassume il quesito: quale politica riformista o quale avvio di questa politica, il Psi è riuscito a fare? E Pecchioli: possiamo certo avere commesso errori tattici, ma è ben difficile sostenere che queste nostre carenze possano aver impedito la liberazione di potenzialità riformatrici insite nella presidenza socialista. Un rilievo notevole nel dibattito hanno avuto le questioni internazionali e, in particolare, quelle relative al ruolo dell'Europa, agli equi-

libri militari e della difesa, alle correlazioni sovranazionali di una strategia del rinnovamento, ai caratteri del movimento per la pace, all'apprezzamento sull'evoluzione della situazione in Urss (Castellina, Cervetti, Rubbi, Procacci, Boffa e altri). Anche su questo piano la sollecitazione è a tener ferme le grandi opzioni del partito e a svilupparle in ragione dell'evolversi della situazione. Infine è da segnalare il preoccupato richiamo di La Trupia ad un certo appannamento politico e pratico del riconoscimento del ruolo della donna negli equilibri sociali e politici.

Enzo Roggi

La maggioranza archivia il venerdì nero

blicani i quali, però, rincarano la dose e chiedono che subito si metta mano a norme che consentano alcuni mutamenti istituzionali importanti nel modo in cui vengono decise le spese in Parlamento e nei rapporti tra esecutivo e legislativo. In sostanza il Pri chiede: un rafforzamento dell'art. 81 della Costituzione secondo il quale ogni legge di spesa deve avere la sua copertura finanziaria, quindi deve prevedere le entrate corrispondenti e l'abolizione del voto segreto quando si tratta di varare una legge che comporti spesa pubblica. Sono decisioni di non piccola portata. E sulle quali non c'è certo unità di vedute e di intenti nella maggioranza.

Il vertice, avviato all'insegna del ricompattamento dopo le tensioni del fine settimana, non ha composto, comunque, le divergenze. Abbiamo detto di Spadolini il quale ha chiesto che prima di tutto si discutesse di finanza pubblica. Il Pri è dell'avviso che i provvedimenti varati sabato (il decreto è entrato in vigore da ieri) non sono sufficienti, rappresentando poco più che manovre contabili. Ci vuole dell'altro senza aspettare la finanziaria. «I problemi oggi sono gravi, assai più gravi di quando abbiamo cominciato la verità», — ha detto Spadolini. — Ma anche la Dc, per la verità, vuole stringere qualcosa in più, magari sul piano degli impegni comuni. Ieri mattina De Mita si è incontrato con Gorla per discutere una linea di condotta, poi è arrivato a Palazzo Chigi insieme a Forlani. A chi ironizzava, il vicepresidente del Consiglio ha risposto: «Non è mica proibito». Da quel che si capisce la Dc solleva alcune questioni non di poco conto:

va mantenuto l'obiettivo d'inflazione, cioè il 7% per il 1985 e il 5% per il 1986? Se la risposta è sì, che fare per riportare la dinamica dei prezzi reali (oggi all'8,7%) entro il tetto? La semestralizzazione della scala mobile non sembra sufficiente alla Dc: la sua proposta prevede un unico scatto annuale e viene ripresentata anche in questa occasione. Comunque la questione è: se non ci sarà l'accordo, il governo procederà per decreto? Craxi ne ha accennato sabato scorso, ma riprenderà oggi il tema un impegno chiaro su questo punto.

Più possibilisti sugli obiettivi dell'inflazione sono i socialisti i quali ammettono con realismo che ormai il 1985 è compromesso. Mentre il ministro del Bilancio Romita ritiene che si debba confermare il 7% quest'anno, se non altro per un effetto d'annuncio volto a frenare le aspettative; magari si potrebbe alzare al 6% il tetto per il 1986. Insomma, un escamotage per prendere più respiro. Sulla spesa pubblica Romita mette in guardia dal rischio di ridurre ancora quella per investimenti che, anzi, andrebbe aumentata. C'è, poi, la partita delle entrate fiscali. La Dc non ha ancora rinunciato alla possibilità di rastrellare 1,5 mila miliardi che mancano dal fisco con un aumento dell'Iva (sterilizzando gli effetti sulla scala mobile) e con incrementi delle tariffe che erano stati per ora accantonati a causa dei rischi inflazionistici che essi comportano. Il ministro Visentini, nel suo intervento, ha ribadito che i conti esatti sulle entrate fiscali non si possono ancora fare e solo in sede di consuntivo si vedrà se gli incassi sono inferiori al previsto (cioè 171 mila miliardi in-

vece di 176 mila). La polemica, dunque, sia pur placata, non è ancora sopita. D'altra parte, la maggioranza deve decidere cosa vuol fare sia sul recupero del fisco draga essenziale per il buon esito della trattativa, sia sulla riforma delle aliquote Irpef promessa per il 1986, un impegno che Visentini vuole mantenere fermo. Il ministro invece ha precisato che non ci sarà nessuna patrimoniale.

La riunione a Palazzo Chigi è andata avanti fino alle 21 e riprenderà oggi pomeriggio alle 17 con all'ordine del giorno in particolare l'occupazione dopo la lettera inviata da Marini. Giovedì, infine, una riunione allargata ai capigruppo parlamentari della maggioranza concluderà la verifica, con una sorta di documento programmatico sul quale i partiti dovranno esprimersi.

Tornando al venerdì nero della lira, è apparso chiaro che la posizione di La Malfa, il quale metteva sotto accusa il Tesoro e voleva un chiarimento di fondo, è rimasta isolata. Ha avuto il delitto, addirittura, del capogruppo socialista al Senato Fabri il quale ha ironizzato sulla sindrome da ex ministro di cui soffrirebbe il vicesegretario repubblicano. Mentre a Cirino Pomicino, presidente della commissione Bilancio della Camera, sarebbe «stato fatto capire che non è il caso di insistere troppo».

I comunisti hanno presentato una interrogazione al Senato, primo firmatario Bonazzi, che solleva questioni riguardanti non solo il modo in cui si sono svolti i cambi, ma l'intera gestione di una valutazione annunciata fin dalle sei schede presentate da Craxi.

Stefano Cingolani

Muore avvelenato il figlio di Ali Bhutto

lente. Che sia stato uno degli uomini del suo seguito a tradire e a somministrare il veleno, vuol con la forza, vuol con l'inganno, nascondendolo in una innocua bibita estiva.

«In attesa dei risultati ufficiali — se mai ci saranno — Cannes, rotta l'atmosfera piogria e sennolenta del luogo di vacanze senza tempo e senza ritmi dei miseri mortali, sogna e mormora di complotti orditi dal generale Zia, l'uomo che rovesciò Zulifkar Ali Bhutto e poi lo fece uccidere. Come?». «Credo che durerò più a lungo di chiunque abbia governato il Pakistan», aveva detto Ali Bhutto nel 1971, al momento della sua trionfale elezione che aprì in Pakistan una breve e tormentata parentesi democratica. Non erano state parole profetiche. Il colpo di stato militare guidato dal generale Zia-ul-Haq lo avrebbe non solo rovesciato nel 1977 ma poi eliminato con l'accusa di aver commissionato un omicidio politico. Ali Bhutto rifiutò fino alla fine di chiedere la grazia per quella che definiva «una mascherata politica

destinata ad eliminare il principale leader politico del Pakistan» e nonostante gli appelli alla clemenza giunti fino all'ultimo istante da ogni parte del mondo, il 4 aprile del 1979 fu impiccato nel carcere di Rawalpindi. Una morte ingiusta, decisa da un regime che governa ancora oggi con la legge marziale e che, agitando la tradizione islamica, ha arrestato, torturato, fatto uccidere centinaia di oppositori del Partito del popolo.

Alli Bhutto divenne uno dei protagonisti della scena mondiale quando conclusa, nel marzo '71, un drammatico discorso all'Onu stracciando i fogli del suo discorso e abbandonando la sala in segno di protesta contro un'organizzazione incapace di tutelare l'integrità territoriale pakistana. Divenuto primo ministro dell'indomani, l'indipendenza del Bangladesh, promise l'immediata riunificazione e profonde riforme. Venti tra le principali industrie nazionalizzate, campagna per il controllo delle nascite, riforma agraria, rottura del lungo isolamento diplomatico del paese

con la riapertura di rapporti con Cina, Iran, Arabia Saudita: furono alcuni dei successi ottenuti da quest'uomo politico raffinato e brillante, con il disegno di occidentalizzare il Pakistan.

Ma i metodi, dopo un primo periodo, non furono propriamente occidentali: repressioni di scolari e manifestazioni, intimidazioni, ricorso temporaneo alla legge marziale, torturato, fatto uccidere centinaia di oppositori del Partito del popolo.

E qui la pista potrebbe tornare al 1985, al giallo di Cannes.

Giancarlo Lora

Se amassimo un po' meno i bambini?

di una esperienza possibile nel mondo degli uomini, l'adozione di un figlio è, a detta di un'indagine, un atto eroico: portatore di storie e di valori che non si appartengono, che non hanno radici dentro di te, con cui ti devi misurare dentro un rapporto che è insieme violento e totalizzante, tenero e delicato, astruso e semplice. Come se lui dovesse per forza rientrare nella pancia e come se la pancia dovesse dilatarsi per accoglierlo fino ad accogliere un mondo intero. Hanno vissuto qualcosa di simile Teresa ed i suoi genitori?

Osservata dal punto di vista del bambino, la situazione è altrettanto complessa. Con l'eccezione semplice di quelli adottati nei primi mesi di vita, i bambini che hanno vissuto l'abbandono e il cambiamento (perché sempre di questo si tratta, almeno sul piano della soggettività) ne serbano una memoria storica larga e paziente, supporto naturale di quella dell'incontro con degli adulti che hanno accettato di creare un rapporto da questo incontro, un rapporto di parentela. Tradotta in gratitudine orgogliosa e felice di colui che è stato scelto o in bisogno disperato di dimostrarsi all'altezza della situazione, una memoria di questo tipo è memoria della eccezionalità della situazione. Spinge a movimenti che so-

no facilmente sopra le righe. Crea una situazione di instabilità e di movimento. Apre la strada ad un progresso grande ma corre di continuo il rischio del fallimento. Rende tremendamente vulnerabili, soprattutto, di fronte a qualsiasi tipo di imprevedibile dolore: perché può essere difficile, per il bambino adottivo, non ritenersi responsabile di ciò che accade a quelli da lui tanto idealizzati che di lui si sono fatti carico.

C'è un messaggio importante da raccogliere nel gesto disperato di Teresa. Ella ci dà testimonianza infatti, dall'interno della sua situazione di figlia adottiva, della ricchezza, vissuta come insostituibile, del rapporto che i

suoi genitori avevano creato con lei. Insegnandoci quanto sia incredibilmente forte e profondo da una parte, vulnerabile, ed esclusivo dall'altra, il legame che ella aveva stabilito con loro. Insegnandoci quanto è importante e tuttavia impegnativo e difficile amare un bambino, e quanto delicato ed indifeso egli sia di fronte a questo amore. Soprattutto se, come oggi ancora accade, la famiglia nucleare e la coppia sono costrette ad affrontare da sole tutte le possibili difficoltà contenute in ogni contraddizione e rivolgendosi ad altri solo nel momento in cui il dramma eventuale si è già in gran parte consumato.

Luigi Cancrini

Abbonatevi a

L'Unità

Abbonatevi a

Rinascita

BUENOS AIRES VANCOUVER DUE NUOVE SEDI DELLA RETE ESTERA BNL

